

## La remissione dei debiti

Matteo 18,21-35

[In quel tempo]<sup>21</sup>Pietro si avvicinò [a Gesù] e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». <sup>22</sup>E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

<sup>23</sup>Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. <sup>24</sup>Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti.

<sup>25</sup>Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. <sup>26</sup>Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. <sup>27</sup>Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

<sup>28</sup>Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. <sup>29</sup>Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. <sup>30</sup>Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

<sup>31</sup>Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. <sup>32</sup>Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. <sup>33</sup>Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. <sup>34</sup>Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. <sup>35</sup>Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

Questo testo si situa nel quarto discorso di Gesù (c. 18), che **Matteo** ha composto come una piccola catechesi sul tema della vita ecclesiale. Nella prima parte del discorso l'evangelista ha riportato alcuni detti riguardanti questi temi: chi è il più grande nel regno dei cieli, lo scandalo, la parabola della pecora smarrita, la correzione fraterna e la preghiera comunitaria (18,1-20). Ora invece affronta il tema del perdono. Questa parte si apre con una domanda di Pietro, il quale chiede a Gesù quante volte deve perdonare, e la relativa risposta (vv. 21-22). Prendendo poi occasione da questa domanda Gesù racconta la parabola del servo spietato, che termina con un breve detto circa il comportamento del Padre (vv. 21-35). Tranne il periodo iniziale, la composizione è interamente matteana.

Pietro si avvicina a Gesù e gli chiede: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?» (v. 21). La domanda di Pietro ha per oggetto il tema del perdono, che nella Bibbia è intimamente connesso con quello dell'amore (cfr. Lv 19,17-18); il fatto che sia Pietro a porla dà a essa un particolare rilievo. Il tema non è molto diverso da quello del brano precedente riguardante la correzione fraterna (vv. 15-18): mentre in quello si trattava per il credente di richiamare un fratello che lo aveva offeso, qui si tratta invece più in generale della sua disponibilità a perdonare un'offesa personale. Matteo ha formulato la domanda a partire da un detto della fonte Q in cui, secondo Luca, Gesù dice: «Se un tuo fratello pecca, rimproveralo; ma se si pente, perdonagli. E se pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte ti dice: Mi pento, tu gli perdonerai» (Lc 17,3-4). Matteo ne ha utilizzato la prima parte in funzione del tema della correzione fraterna (cfr. Mt 18,15); ora riprende la seconda per affrontare quello del perdono da accordare all'offensore personale.

Mentre però per Luca Gesù dice di perdonare anche sette volte al giorno l'offensore che si pente altrettante volte, per Matteo è Pietro che domanda quante volte deve perdonare chi lo offende, suggerendo come ipotesi il numero sette. La prassi giudaica prevedeva il perdono tre volte per una medesima colpa. Pietro invece, data l'insistenza di Gesù sulla necessità di riconciliarsi (cfr. Mt 5,23-25; 6,12.14-15), pensa che si possa andare un po' più in là e si spinge fino

a sette volte: questo numero si raccomandava perché implica perfezione. Si tratta senza dubbio di un notevole passo in avanti, che però pone comunque un limite al perdono. Gesù invece gli risponde: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta (volte) sette» (v. 22). In questa frase si può notare un'allusione al canto selvaggio di Lamech che, contravvenendo alla legge del taglione (occhio per occhio, dente per dente) che minacciava per un torto ricevuto una vendetta superiore come intensità di undici volte a quella di sette volte fissata da Dio per Caino (cfr. Gn 4,15.23-24). Per Gesù è invece il perdono che deve raggiungere questa cifra, non in intensità ma nel numero delle volte in cui è concesso. È chiaro che si tratta di un numero iperbolico, che non potrà mai essere raggiunto: esso significa che la disponibilità a perdonare non deve avere limite. Con questa risposta Gesù contrappone a una vendetta eccessiva un perdono illimitato, che implica un cambiamento radicale di mentalità, a imitazione della misericordia infinita di Dio. Solo se letta in questo senso, la risposta di Gesù rappresenta l'introduzione alla parabola successiva.

Nonostante sia presentata come una risposta alla domanda di Pietro, la parabola non affronta direttamente il tema del numero di volte in cui perdonare, ma quello della disponibilità al perdono in quanto tale. Essa è esclusiva di Matteo, ma presenta delle somiglianze con quella dei due debitori, che secondo Luca Gesù avrebbe pronunziato per spiegare il perdono da lui concesso alla donna peccatrice (cfr. Lc 7,40-43). Non mancano analogie pure con la parabola dei talenti (Mt 25,14-30). Il racconto inizia con un'introduzione (v. 23) e si articola in tre scene: le prime due (vv. 24-27.28-30) mettono in evidenza due situazioni simmetriche ma al tempo stesso antitetiche, in cui sono protagonisti un creditore e un debitore. Nella terza scena (vv. 31-34) si descrive il castigo a cui va incontro il primo debitore. Chiude il racconto una frase conclusiva che ne indica la chiave interpretativa (v. 35).

La parabola inizia con la consueta introduzione: «Per questo il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi» (v. 23). La particella iniziale (*dia touto*, per questo) è puramente redazionale e serve a stabilire un nesso con il versetto precedente. È chiaro che la parabola non vuole descrivere che cosa avviene nel regno dei cieli, ma solo proporre una situazione che può illustrarne un aspetto specifico. Colui che si presenta al re per rendere conto è un personaggio che gli deve diecimila talenti (v. 24). Questa somma corrisponde a circa 55 milioni di lire oro. Per un confronto, basti pensare che, secondo G. Flavio, il reddito annuo dei possedimenti di Archelao era di 600 talenti, di Erode Antipa era di 200 talenti (Antichità giudaiche 17,318-320). È chiaro dunque che si tratta di una cifra iperbolica, rappresentante un debito che neppure un dignitario di corte o uno re vassallo potrebbe aver contratto. Siccome il servo non può restituire la somma dovuta, il re ordina che sia venduto come schiavo con tutta la sua famiglia e che tutti i suoi beni siano confiscati (v. 25). Il servo però supplica il re di avere pazienza e gli promette di restituirgli la somma dovuta; il re allora si impietosisce e non si limita, come il servo aveva chiesto, a dargli una proroga ma gli condona tutto il debito (vv. 26-27): il suo debito gli viene condonato non perché ha supplicato il suo padrone, ma perché questi si è impietosito di lui.

Nella seconda scena la situazione si ripete. Il servo a cui è stato condonato il debito di diecimila talenti incontra un suo collega che gli deve cento denari, lo afferra e quasi lo soffoca pretendendo che gli restituisca immediatamente il dovuto (v. 28). La somma di cento denari corrisponde al salario di cento giornate lavorative di un operaio ordinario (cfr. Mt 20,2). In confronto con i diecimila talenti che gli sono stati condonati, si tratta perciò di una cifra irrisoria. Il debitore reagisce esattamente come aveva fatto lui con il re: si butta a terra e lo supplica di avere pazienza e quanto prima restituirà il dovuto (v. 29). La finale invece è diametralmente opposta: il servo non ne vuole sapere e lo fa gettare in carcere finché non abbia pagato il debito (v. 30). Il parallelismo delle due scene impone un confronto: il re per una semplice supplica ha condonato un debito enorme al suo servo, questi invece non ha saputo condonare e neppure dilazionare il pagamento di un debito piccolissimo.

Il confronto tra i due comportamenti è spontaneo, e viene fatto da coloro che ne sono testimoni: essi ne restano molto addolorati e vanno a riferirlo al re, identificato qui come «il loro signore» (v. 31). Il titolo regale di «Signore» (*kyrios*) si riferisce chiaramente a Dio aprendo così la strada all'interpretazione della parabola. Il Signore allora fa allora comparire davanti a sé il servo a cui aveva condonato il debito e, chiamandolo «servo malvagio», gli ricorda che gli aveva condonato tutto il debito semplicemente perché lo aveva implorato e gli chiede: «Non dovevi forse anche tu avere pietà del tuo compagno così come io ho avuto pietà di te?» (v. 33). Questa domanda si ispira alla regola d'oro che impone di fare agli altri quello che si desidera per sé. In essa ciò che viene condannato è l'assenza non tanto del condono, quanto piuttosto della pietà che lo avrebbe dovuto ispirare. Il racconto termina con il gesto del padrone che, adirato, revoca il condono accordato precedentemente e getta il servo in carcere finché abbia pagato tutto il dovuto (v. 34). Data l'entità del debito si suppone che ciò non avverrà mai e il colpevole sarà destinato a passare tutta la sua vita in carcere tra i tormenti.

L'applicazione della parabola non richiede molte parole: «Così anche il mio Padre celeste farà a voi se non perdonerete di cuore ciascuno il suo fratello» (v. 35). Ogni essere umano è debitore a Dio non solo a motivo delle sue infedeltà, ma anche perché deve a lui tutto quello che ha e la sua vita stessa. Il perdono di Dio è totalmente gratuito e preveniente, ma viene accolto nel vissuto di ogni persona mediante il perdono accordato ai propri fratelli non solo esternamente, ma col cuore, cioè con la partecipazione di tutta la persona. Mettendo all'origine di tutto il perdono di Dio, la parabola dà la giusta interpretazione della quinta richiesta del Padre nostro («Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori») e della successiva interpretazione (cfr. 6,12.14-15): non è Dio che subordina il suo perdono a quello dell'uomo nei confronti del suo simile, ma al contrario è l'uomo che, se si lascia veramente coinvolgere nel perdono di Dio, non può non praticarlo a sua volta nei rapporti con il proprio prossimo. Il perdono di Dio resta sempre come una mano tesa, una possibilità offerta a ogni essere umano perché entri nell'ottica del regno di Dio.

Sullo sfondo della parabola si possono cogliere le enormi ingiustizie di una società nella quale esistevano, a prescindere dagli addetti ai servizi, sostanzialmente due classi sociali separate da un ampio fossato: da una parte i ricchi, per lo più proprietari terrieri o grandi burocrati del governo, che costituivano l'1-2% della popolazione e dall'altra la maggior parte della popolazione costituita da contadini. Questi dovevano produrre un reddito non solo per le loro famiglie ma anche per finanziare le classi superiori. Essi perciò erano gravati da tasse molto forti, che andavano dal 30 al 70% del raccolto. Per costoro il dramma più grande era costituito da emergenze quali la siccità, la malattia, i furti. In queste situazioni esistevano ammortizzatori sociali, costituiti dalla solidarietà del villaggio (Dt 15,7-8). Ma spesso tutto ciò non bastava e allora il contadino era costretto a fare dei debiti. Questo era il male dei mali, l'inizio della distruzione familiare e personale, una piaga sociale molto diffusa tra i poveri che comportava la cessione progressiva al creditore della casa, dei campi, dei figli, della moglie, e infine di se stesso come schiavi (cfr. 2Re 4,1). Per costoro esisteva la legge del riscatto nell'anno del giubileo (cfr. Lv 25,39-41). Ma queste mitigazioni non erano sufficienti ad alleviare la sofferenza dei più poveri. La Bibbia afferma che questa situazione non è accettata da Dio il quale «rialza il misero dalla polvere e solleva il povero dal letame, per farlo sedere con i principi del suo popolo» (Sal 113,7-8); Dio «non lascia vivere l'iniquo e rende giustizia agli afflitti» (Gb 36,6). Su questo sfondo la parabola, prima di essere applicata al tema del perdono assume i connotati di una protesta contro le enormi disuguaglianze della società di allora come di oggi. Chi possiede enormi capitali non ha il diritto di goderne a proprio esclusivo uso e consumo ma deve metterli a disposizione di tutti. Un'economia basata sull'ingiustizia non è gradita a Dio e prima o poi provocherà la rovina di tutti.